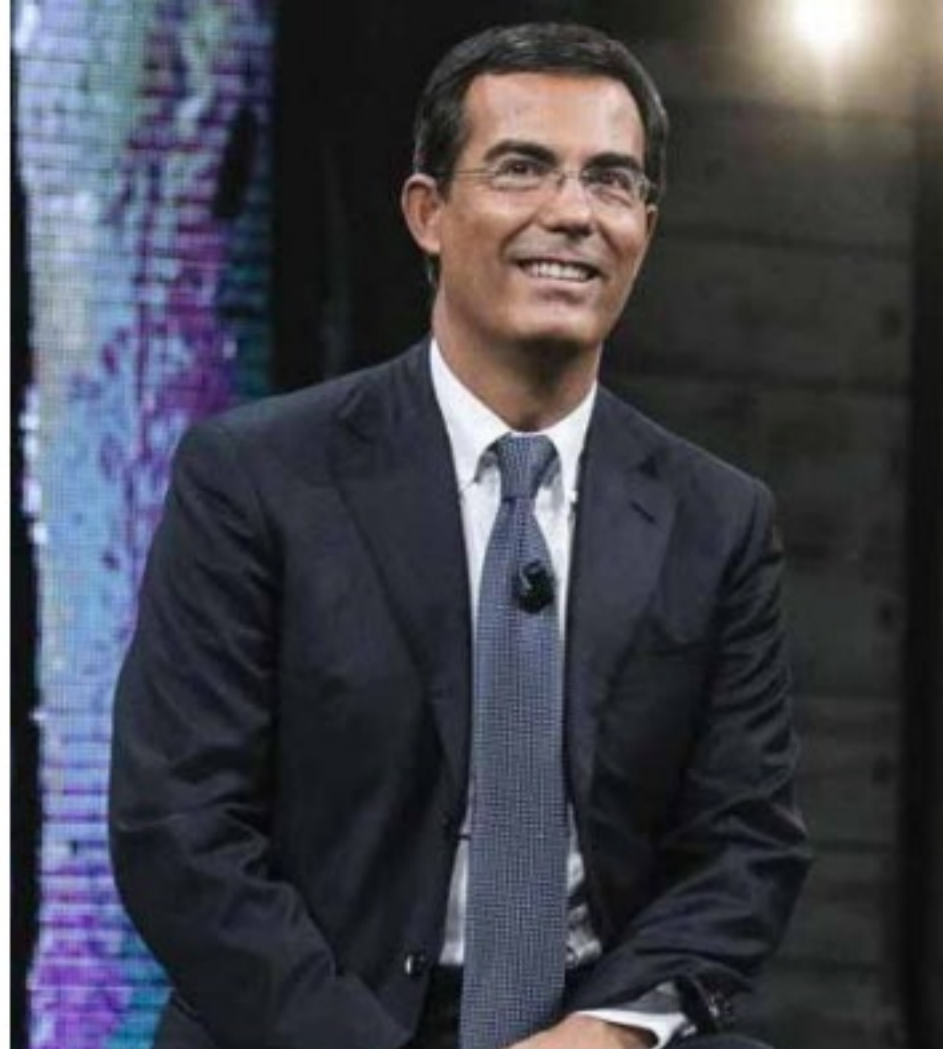


# “Solo gli insegnanti salveranno la scuola”

Dialogo con **Giovanni Floris** a proposito del suo ultimo libro: idee per salvare l'Italia dall'ignoranza e dal qualunquismo



Agnese Rapicetta



**A**bbiamo imparato a conoscerlo in altre vesti, per questo leggere Giovanni Floris che parla di insegnanti ed istruzione forse può apparire strano. Ma basta parlarci per capire che, in fondo, tanto strano non è. Tutt'altro: “Sono un appassionato di scuola – racconta durante la sua chiacchierata con *Democratica* – ho già scritto in passato su questo tema, perché credo che sia il periodo più importante per la formazione di un individuo”.

Da questa convinzione (e da questa passione) è partito il suo viaggio negli istituti italiani, fatto di incontri con gli studenti e confronti con insegnanti e dirigenti scolastici. Ne è uscito un vero e proprio libro reportage, *Ultimo banco*, che disegna un quadro, a volte avvilente, ma non rassegnato, della scuola italiana. “In questo libro c'è tanta speranza perché se quello che vediamo nella nostra società non ci soddisfa dobbiamo partire proprio da lì”, abbandonare l'istruzione al suo destino sarebbe l'errore peggiore che un Paese possa compiere. Eppure la strada che stiamo imboccando sembra portarci nella direzione opposta.

“Non è cambiata la scuola, non sono cambiati gli insegnati – osserva Floris – i bulli c'erano anche nel *Libro Cuore*. Ma è il mondo intorno a noi che è lentamente cambiato, sono profondamente cambiati i nostri valori. Se prima l'insegnante veniva rispettato come autorità e le sue parole ascoltate, oggi non è più così. Ora chiediamo agli insegnanti di non essere un ostacolo per i nostri figli e non riconosciamo più la scuola come luogo primario di formazione”.

Tutto oggi si può mettere in discussione e questo non avviene soltanto negli istituti scolastici: un giudice oggi si può criticare per una sentenza o uno scienziato si può mette-

re in discussione sui vaccini. Siamo diventati un popolo che pretende di mettere bocca su tutto senza avere le conoscenze adeguate.

Ma quando è cominciato tutto questo? E se ne può uscire?

I grandi accusati sembrano essere la generazione di 40-50enni, una generazione che aveva molte armi e strumenti da utilizzare, ma che ha fallito una volta diventata classe dirigente. “Non sono i soli colpevoli – ci dice il giornalista – ma avrebbero potuto e dovuto essere l'opposto di quello che sono diventati. Sono la generazione dell'Erasmus, che ha vissuto i periodi di Ciampi e Prodi che inquadravano il nostro Paese in un contesto pienamente europeo, con la moneta unica. Avevano tante possibilità ma non le hanno sfruttate. E soprattutto hanno confuso la velocità con la superficialità”. E così ai contenuti si è preferito la comunicazione, all'essere l'apparire, alla sostanza la semplificazione. “Come se – continua Floris – non fosse possibile coniugare il pensiero con l'azione. E il mondo, d'improvviso, si è diviso fra seccioni e simpatici. Niente di più sbagliato”.

La nostra società ha così subito un'involuzione: “Ora siamo passati – si legge nel libro – dall'essere un popolo sovrano ad un popolo di somari”, incapaci di capire le complessità delle situazioni che ci circondano.

Una considerazione che mai come adesso, con la formazione di un governo guidato da inesperti e populistici, non può non farci preoccupare. Sarebbe sbagliato infatti non vedere i nessi che legano la “svalutazione della scuola e il tracollo della politica che vanno di pari passo”.

L'esperienza contro l'onestà (come se le due cose non potessero andare di pari passo), il populismo come vanto, l'ignoranza come vicinanza al popolo, tutto rivendicato come politica. Stiamo assistendo, scrive Floris, alla rivincita di quelli dell'ultimo banco, “quello che non aveva come obiettivo risolvere problemi, versioni o altro. Ma tirare a campare, sopravvivendo allo studio, magari



ULTIMO BANCO  
SOLFERINO  
GIOVANNI FLORIS

perché brillava nella vita sociale”.

Una deriva che sta provocando molti danni è che è caratterizzata un'intera generazione, compresa la nostra classe politica, che di questa società è lo specchio. Ma sarebbe un errore sottovalutare perché, la storia ce lo ha insegnato, da un popolo di ignoranti non può venire niente di buono.

Per questo bisogna agire.

“La scuola – scrive il giornalista – è in grado di determinare il futuro di un cittadino: anche negativamente. Se non fornisce gli strumenti adeguati per realizzarsi, insegnerà la frustrazione. Se non offre modelli positivi di autorità, insegnerà il disprezzo per le istituzioni. Se non formerà il popolo, formerà il populismo”.

Dalla scuola quindi si deve ripartire. E dagli insegnanti che sono il fulcro di quel cambiamento e a cui andrebbe riconosciuto, anche con uno stipendio più alto, la loro importanza nella società.

“Non propongo riforme – scrive il giornalista – propongo una rivoluzione. Dobbiamo alzarci, prendere i libri e i quaderni, lasciare il nostro posto all'ultimo banco e accomodarci al primo (...). Sediaoci là, anche a costo di fare la figura dei seccioni. Certo non basta, come non bastava allora. È solo il primo passo, perché poi il primo banco bisogna meritarselo. Tocca impegnarsi. Ma studiare è meglio di non studiare, sapere è meglio di non sapere”.